

AMENEMOPE ED I PROVERBII:
UN PROBLEMA DI COMPARAZIONE LESSICALE

Antonio LOPRIENO

1. INTRODUZIONE

1.1. Il problema dei rapporti fra gli "Insegnamenti di Amenemope"¹, testo sapienziale egiziano, ed alcune sezioni del biblico "Libro dei Proverbi", pseudipigrafo attribuito a Salomone, si presenta come particolarmente rilevante nell'ambito dell'argomento affrontato in questo seminario. Il testo egizio è stato più volte tradotto e studiato da un punto di vista meramente egittologico²; alcuni studiosi hanno poi esaminato i parallelismi letterari fra la sapienza egizia e quella semitica, discutendo sull'eventuale anteriorità di composizione dell'una o dell'altra³.

La discussione è ancora aperta: dopo la presa di posizione del Drioton, che sostenne l'ipotesi di un originale semitico, e la puntualizzazione del Williams circa quei costrutti che lo studioso francese aveva ritenuto prove dell'origine non egizia del testo di Amenemope, la critica più moderna sembra orientata a ritenere un insegnamento egizio come l'originale dal quale il redattore del testo

¹ Papiro BM 10474: E.A. Wallis Budge, *Hieratic Papyri in the British Museum*, II series, London 1923, pp. 9-18, 41-51, tavv. I-XIV. Per i frammenti cfr. G. Posener, *Quatre tablettes scolaires de Basse Époque (Aménémopé et Hardjédef)*: RdE, 18 (1966), pp. 45-65; B.J. Peterson, *A New Fragment of the Wisdom of Amenemope*: JEA, 52 (1966), pp. 120-128 e tavv. 31 e 31^a.

² A. Erman, *Das Weisheitsbuch des Amen-em-ope*: OLZ, 27 (1924), pp. 241-252; H.O. Lange, *Das Weisheitsbuch des Amenemope aus dem Papyrus 10474 des British Museum*, København 1925; F.Ll. Griffith, *The Teaching of Amenophis the Son of Kanakht, Papyrus BM 10474*: JEA, 12 (1926), pp. 191-231; F. Lexa, *L'analyse littéraire de l'enseignement d'Amenemopet*: ArOr, 1 (1929), pp. 14-49; W.D. van Wijngaarden, *Het boek der wijsheid van Amen-em-ope, den zoon van Kanecht*, Santpoort 1930; I. Grumach, *Untersuchungen zur Lebenslehre des Amenope*, München 1972.

³ A. Erman, *Eine ägyptische Quelle der Sprüche Salomos*: SPAW, Phil.-hist. Klasse, 15 (1924), pp. 86-96 e tavv. I-VIII; D.C. Simpson, *The Hebrew Book of Proverbs and the Teaching of Amenophis*: JEA, 12 (1926), pp. 232-239; W. Oesterley,

biblico abbia condotto la sua traduzione⁴.

Partendo quindi, sulla base dei risultati acquisiti, dal testo di Amenemope, intendo condurre una rapida analisi lessicale dei passi che presentano fra loro analogie che possono essere attribuite soltanto ad un originale comune, ossia ad un procedimento di traduzione da una lingua camito-semitica ad un'altra⁵. Una tale analisi puntuale non mi sembra mai essere stata condotta.

Mio obiettivo primario è verificare, al di là dell'unità di origine linguistica diacronica fra l'egiziano e le lingue semitiche⁶, la presenza di corrispondenze sincroniche fra i due testi, soffermandoci principalmente su fatti semantici e lessicali. Verranno inoltre proposte poche osservazioni di natura sintattica e morfologica, allorché esse permettono considerazioni comparative sul fenomeno della traduzione fra egiziano e semitico centrale. Lo studio non vuole dunque essere un riesame dell'intero problema dei rapporti fra i due testi scelti, bensì un tentativo di rilevare, attraverso le divergenze linguistiche e concettuali fra le due redazioni, l'adattamento cui il testo base è stato sottoposto nel passaggio ad un altro modello culturale.

L'originale della sapienza di Amenemope è datato intorno alla XX dinastia⁷, e benché il testo dei Proverbi sia senz'altro più tardo, dobbiamo credere che, almeno per i passi tradotti dall'insegnamento egiziano, esso abbia fatto ricorso a materiale tramandato risalente appunto all'ultima parte del II millennio a.C.⁸.

1.2. La Grumach⁹ ha tentato di ricostruire l'archetipo (*Alte Lehre*) dal

The Teaching of Amen-em-opet and the Old Testament: ZAW, 45 (1927), pp. 9-24; R.J. Williams, *The Alleged Semitic Original of the Wisdom of Amenemope*: JEA, 47 (1961), pp. 100-106; B. Couroyer, *L'origine égyptienne de la Sagesse d'Amenemopé*: RB, 70 (1963), pp. 208-224; E. Drioton, *Sur la sagesse d'Aménémopé*, in *Mélanges bibliques rédigés en l'honneur d'André Robert*, Paris 1957, pp. 254-280; id., *Le livre des Proverbes et la Sagesse d'Aménémopé*, in *Sacra Pagina I*, Paris-Gembloux 1959, pp. 229-241.

⁴ Grumach, *Amenope*, p. 5.

⁵ R.J. Williams, *Egypt and Israel*, in *The Legacy of Egypt*², Oxford 1971, pp. 277-280.

⁶ Sull'argomento, la bibliografia più completa è citata in J. Vergote, *Egyptian*, in C.T. Hodge (ed.), *Afroasiatic. A Survey*, The Hague-Paris 1971, pp. 40-66.

⁷ Cfr. Williams: JEA, 47 (1961), p. 106 per il punto sulla datazione del testo egiziano.

⁸ O. Eissfeldt, *Introduzione all'Antico Testamento*, Brescia 1970, p. 304.

⁹ Grumach, *Amenope*, Appendice.

quale sarebbero derivate la sapienza di Amenemope e la traduzione contenuta in Prov. 22,17 - 23,10. La studiosa israeliana non ha però tenuto conto di altri versi dei Proverbi che a me paiono offrire sufficienti elementi a conforto dell'ipotesi di una loro traduzione dall'egiziano. Studierò dapprima il lessico della *Alte Lehre*, affrontando in un secondo momento il problema posto dalle altre corrispondenze fra le due composizioni letterarie in esame¹⁰. Mi soffermerò in particolare sui passaggi più interessanti da un punto di vista culturale, limitandomi a segnalare le corrispondenze che potremmo definire "non-marcate" in senso semantico.

2. L'ARCHETIPO

2.1. Amen. 3,9-10

jmm ^ʿ*nḥw**j.k* *sḏm* *jḏḏ*.*tw.w*

jmm *ḥ*'*tj.k* *r* *wḥ*^ʿ.*w*

"Porgi le tue orecchie, ascolta quanto vien detto,
e poni il tuo cuore a comprenderlo"

Prov. 22,17

ḥaṭ ^ʾ*osnəkā* ^ū*šəma*^ʿ *dibrē*(*y*) *ḥākāmīm*.

wəlibbəkā *tāšīt* *ləda*^ʿ*tī*

"Porgi il tuo orecchio ed ascolta le parole dei saggi,
e poni il tuo cuore a comprendermi".

a) $rdj = \begin{cases} nḥ & \text{(hiphil)} \\ šyt \end{cases}$

b) ^ʿ*nḥw**j* = ^ʾ*ōzen*

c) *sḏm* = *šm*^ʿ

d) $\sqrt{ḏḏ} = \sqrt{ḏbr}$

¹⁰ Cfr. Griffith, cit. e Simpson, cit., pp. 233-235. Sulla ricostruzione della *Alte Lehre* cfr. Grumach, *Amenope*, pp. 4 segg. La ricerca filologica sull'attendibilità storica di una simile ricostruzione esula dai limiti del mio contributo, che si vuole essenzialmente semantico e lessicale.

In corrispondenza della forma verbale relativa passiva $j\ddot{d}d.tw.w$ "quanto viene detto", troviamo $dibr\bar{e}(y) \dot{h}ak\bar{a}m\bar{i}m$ "le parole dei saggi". I Settanta hanno però $\epsilon\mu\delta\nu \lambda\acute{o}\gamma\omicron\nu$, che rimanda ad un ebraico $*dab\bar{a}ray$, più vicino così al testo di Amenemope. Dall'accostamento fra i due sintagmi risulta una corrispondenza fra le radici $\dot{d}d$ e $\dot{d}br$. Si noterà in seguito che il concetto di "dire", "parlare" può anche essere espresso da altre equazioni lessicali nel testo in questione. E' interessante infine rilevare che ad una forma relativa (trasposizione nominale aggettivale¹¹) dell'egiziano si contrappone un sostantivo semitico.

e) $\dot{h}'tj = l\bar{e}b$

In entrambe le redazioni il "cuore" viene rappresentato come la sede della conoscenza.

f) $\sqrt{wh'} = \sqrt{yd'}$

Al sintagma $r wh' .w$ "per comprenderle" l'ebraico risponde con $l\bar{e}da't\bar{i}$ "per comprendermi". I Settanta hanno $\zeta\nu\alpha \gamma\nu\phi\varsigma$ "affinché tu comprenda", che fa pensare ad un originario $*l\bar{a}da'at$, semplice nome d'azione (funzionalmente identico all'infinito egiziano) preceduto da preposizione. Risulta comunque evidente l'analogia semantica fra le radici wh' e yd' .

2.2. Amen. 3,13-14

$jmm \dot{h}tp.w m hrw n \dot{h}t.k$

$jrx.w pn^c t m jb.k$

"Falle risiedere nello scrigno della tua persona:
esse costituiranno uno stipite nel tuo cuore"

Amen. 3,11 e 16

$\dot{h} p' djt st m jb.k$

$jrx.w n^c jt m ns.k$

"E' utile porle nel tuo cuore:

esse costituiranno un palo d'ormeggio sulla tua lingua"

¹¹ Cfr. H.J. Polotsky, *Les transpositions du verbe en égyptien classique*: IOS, 6 (1976), pp. 1-50, spec. 4-14.

Prov. 22,18

kī-nā'īm kī-tiśmərēm bəbiṭnekā

yikkōnū yaḥdāw 'al-śəpāte(y)kā

"E' dolce che tu le conservi nel tuo seno:
esse restino da sole sulle tue labbra".

Due versetti di Amenemope presentano parallelismi con Prov. 22,18¹², e nella discussione lessicale converrà tenere presenti le due versioni, che appaiono due sviluppi di un medesimo tema nell'archetipo.

a) 'h = nā'īm

L'aggettivo egiziano è parola dal significato assai difficile¹³, e la traduzione nā'īm "piacevole" offerta dai Proverbii permette di circoscrivere il valore semantico in questo passo.

b) rdj (ḥtp) = śmr

Alla forma analitica causativa di Amenemope corrisponde nel testo biblico un unico lemma verbale.

c) $\begin{matrix} hrw & n & \underline{ht} \\ & & \searrow \\ & & = & beṭen \\ & \swarrow & & \\ & jb & & \end{matrix}$

L'espressione egiziana *hrw n ht* faceva difficoltà al Drioton¹⁴, che non rilevava altre costruzioni simili, e la attribuiva all'influsso del testo (originario) semitico, più antico. Williams¹⁵ ha invece precisato che il termine *hrw* è usato in altri costrutti, ed indica lo scrigno. Accanto a tale espressione, l'egiziano presenta il termine *jb* di fronte all'ebraico *beṭen*. Il parallelismo non investe la sfera fisica, bensì considera le due parti del corpo come ricettacolo dell'emotività.

d) $\begin{matrix} jrj & pn't \\ & \searrow \\ & = & kmn & \text{(niphāl)} \\ & \swarrow \\ & jrj & n'jt \end{matrix}$

¹² Grumach, *Amenope*, Appendice, non accenna però alla seconda corrispondenza.

¹³ *Wb.* I 13. Per quanto riguarda il valore lessicale dei termini egiziani, mi baserò sul *Wb.* di Berlino; per quelli ebraici, su L. Koehler-W. Baumgartner, *Lexicon in Veteris Testamenti libros*, Leiden 1958.

¹⁴ Drioton, cit., *Mélanges bibliques*, p. 261.

¹⁵ Williams: *JEA*, 47 (1961), p. 103.

Per rendere il testo ebraico più lineare rispetto a quello di Amenemope, gli autori hanno proposto di leggere *yaḥdāw* "da sole" come *yātēd* "stipite" (cfr. $pn't$ e $n'jt$). L'idea è giustificata in sede paleografica ma non indispensabile in sede semantica, dal momento che *kwn* assume al "niph'al" il valore di "essere fisso, sicuro"¹⁶; traduzione corretta di $jrj pn't$ o $jrj n'jt$ "essere (stabile come) un palo d'ormeggio"¹⁷.

e) $\begin{matrix} j\bar{b} \\ ns \end{matrix} = \acute{s}\acute{e}p\acute{a}t\acute{a}y\acute{i}m$

Questi versetti offrono un esempio di parallelismo a *klímax*: per quanto riguarda l'egiziano, in Amen. 3,13-14 abbiamo la successione $hnw n \acute{h}t \rightarrow j\bar{b}$, in 3,11 e 16 la successione $j\bar{b} \rightarrow ns$; nel testo biblico troviamo $be\acute{t}en \rightarrow \acute{s}\acute{e}p\acute{a}t\acute{a}y\acute{i}m$. Il secondo lemma rappresenta sempre l'"esteriorizzazione" di quanto risiede nel primo: quindi genericamente la "parola" rispetto al "sentimento". In base a quanto è possibile stabilire sulla base della traduzione in ebraico, la differenza fra $\acute{h}'tj$ e $j\bar{b}$ "cuore" nel lessico di Amenemope consiste nel fatto che il primo indica un elemento del corpo umano (come l'ebraico *lēb*), mentre il secondo si riferisce piuttosto alla sede dell'emotività (e, per metonimia, alle "emozioni" stesse); vi è spesso coincidenza fra $\acute{h}'tj$ e $j\bar{b}$, ma non identità (cfr. $be\acute{t}en$ o $\acute{s}\acute{e}p\acute{a}t\acute{a}y\acute{i}m$).

2.3. Amen. 27,7-8^b e 10

$ptr n.k t'j m'b' n \acute{h}wt$
 $st sb'j st djt r\acute{h} p' \acute{h}m$

"Guardati questi trenta capitoli:
 essi istruiscono ed ammaestrano l'ignorante"

Prov. 22,20

$h\acute{a}l\bar{o}(') k\acute{a}t\acute{a}b\acute{t}\bar{i} l\acute{e}k\acute{a} \acute{s}l\acute{e}w\acute{m} (q\acute{a}r\acute{e}: \acute{s}\acute{a}l\bar{i}\acute{s}\bar{i}m)$
 $b\acute{a}m\bar{o} \acute{e}c\bar{o}t w\acute{a}d\acute{a}'at$

"Non te ne ho forse scritti trenta,
 fra consigli e conoscenza?"

¹⁶ Koehler - Baumgartner, *Lexicon*, pp. 426 segg.
¹⁷ *Wb.* I 509; Lange, *Weisheitsbuch*, pp. 33-34; Griffith, cit., p. 199.

a) $m^{\prime}b^{\prime} = \text{šlšwm}$

Il testo ebraico non è chiaro. Il *qərē* ha infatti "ufficiali", "nobili", quindi, nel contesto, "nobili consigli", ma il testo consonantico fa pensare ad un composto della radice *šlš* "tre". Sulla base dell'originale egizio possiamo ricostruire una lettura *šəlōšīm*, con confusione grafica fra *y* e *w*, comunissima.

b) $sb^{\prime}jt = m\bar{o}^{\prime}ēc\bar{o}t$

c) $rdj r\bar{h} p^{\prime} \bar{h}m = yd^{\prime}$

"Fare in modo che l'ignorante sappia" è reso in ebraico con il nome d'azione della radice *yd^{\prime}* "conoscere". Qui appare con grande evidenza quella tendenza che si era notata già precedentemente, ossia che l'egiziano è più analitico dell'ebraico. Questo corrisponde all'osservazione linguistica generale che il neogiziano rappresenta una fase più avanzata rispetto alle coeve lingue semitiche, rimaste fedeli ad una struttura più sintetica del periodo. Basti citare come esempio l'abbondanza di forme predicative a carattere avverbiale in Amenemope: *st (hr) djt r\bar{h} p^{\prime} \bar{h}m* "esse sono sul fare in modo che l'ignorante sappia", cui corrisponde nel testo biblico un'unica scelta lessicale.

2.4. Amen. 1,5-6

r ḥsf wšbt n dđ sw

r ^n smj n h^b sw

"Per riportare una risposta a chi ha posto una domanda,
per restituire un messaggio a colui che lo ha inviato"

Prov. 22,21

lāhōdā^akā qōšt ^imrē(y) ^emet

lāhāsīb ^āmārīm ^emet lāšōlāḥe(y)kā

"Per farti conoscere la giustezza delle parole di verità,
per rispondere parole di verità a colui che ti ha inviato".

Il primo emistichio di Prov. 22,21 non offre corrispondenze con il testo egiziano; anche in questo caso ci troviamo quindi di fronte a due sviluppi di un medesimo archetipo, del quale Prov. 22,21^b offre la possibile traduzione.

a) $\begin{matrix} ḥsf wšbt \\ ^n smj \end{matrix} \begin{matrix} \searrow \\ \swarrow \end{matrix} = \text{šwh} \text{ (hiphil)}$

Fra le radici *wšb* e *ḥsf*¹⁸ da una parte e *šwb* dall'altra può ipotizzarsi un legame etimologico, oltre che funzionale; si tratta con tutta verisimiglianza di un originario bilittero *šb*, che ciascuno dei due ambiti camito-semitici ha poi normalizzato sotto la pressione strutturale del triconsonantismo¹⁹.

b) $h'b = šōlēah$

c) $\sqrt{dd} = \sqrt{mr}$

L'analogia è suggerita dalla corrispondenza fra il participio *dd* e l'espressione ebraica *'imrē(y) 'emet* "parole di verità".

Termina qui la sezione del supposto archetipo che la Grumach chiama "prologo"²⁰; con Prov. 22,22 si inizia l'insegnamento vero e proprio.

2.5. Amen. 4,4-5

s'w tw r ḥwr' j'd

r nš s'w-

"Guardati dal derubare un povero,
dal cacciare un debole"

Prov. 22,22

'al-tigzol-dāl kī dal-hū(')

wə 'al-tadakkē(') *'ānī baššā'ar*

"Non derubare un povero solo perché egli è povero,
e non colpire un debole in giudizio".

a) $s'w tw r = 'al$

Anche in alcune scelte sintattiche, come l'imperativo negativo, il neoegiziano dimostra la spiccata tendenza verso le costruzioni a carattere analitico, di fronte alla particella *'al* dell'ebraico biblico.

¹⁸ *ḥsf* presenta, a partire dai Testi delle Piramidi, la variante *ḥsb*: Wb. III 335 segg.; in ambito egiziano, del resto, la discriminazione fonemica fra /f/ e /b/ o /v/ permane fluida fino all'epoca copta: W. Till, *Koptische Grammatik*², Leipzig 1970, pp. 40-41.

¹⁹ Cfr. la discussione contenuta in Hodge, cit., pp. 16-17.

²⁰ Grumach, *Amenope*, Appendice.

b) $hwr^c = gzl$

c) $j'd = dāl$

d) $nš = dk'$ (piel)

La corrispondenza lessicale non è del tutto limpida: il "cacciare", probabilmente dal proprio servizio, viene reso con il "colpire in giudizio": $ša^c ar$ è luogo di giudizio nell'Antico Testamento²¹.

e) $s'w-^c = ^c anī$

2.6. Amen. 11,13-14

$m jr snstj n.k p' šmm$

$mtw.k hnhn.f r šdd$

"Non fraternizzare con il collerico
e non avvicinarlo per parlare"

Prov. 22,24

$^al-titra^c ^et-ba^al ^āp$

$wə^et ^īš hēmōt lō(^) tābō(^)$

"Non diventare amico dell'iracondo
e non andare in compagnia di un uomo collerico".

a) $m jr = ^al$

L'imperativo negativo $m jr$ alterna, negli insegnamenti di Amenemope, con la costruzione $s'w tw r$. Anch'esso viene reso in semitico centrale con la particella al .

b) $snsn = r^c h$ (hitpael)

Da questa corrispondenza si rileva l'interessante analogia fra l'egiziano sn "fratello" (dove il verbo denominale $snsn$ "fraternizzare") e l'ebraico $rēa^c$ "prossimo", senza vincolo di sangue (dove la settima forma $*hitrā^c ā(h)$ "diventare amico"). In ambito egizio il concetto di "fratello" ricopre quindi una sfera semantica più vasta

²¹ In Ruth 4,1 si dice che $bō^c az ^ālā(h) haššā^c ar$ "Boaz salì alla porta" per discutere il riscatto di Ruth.

di quella del corrispondente 'āḥ. Per un egiziano poteva essere sn anche chi non era nato 'aḥ, bensì solo rēa': la differenza dei due verbi lo prova chiaramente. Gioverà ricordare, in questa prospettiva, che l'egiziano sn significa comunemente anche "amante", il che corrisponde appunto alle osservazioni discusse sopra.

Da un punto di vista morfologico esiste parallelismo fra la formazione dei verbi egiziani a raddoppiamento e la settima forma del semitico centrale, tra le cui funzioni è anche quella di indicare la reciprocità del messaggio semantico della radice²².

c) $\dot{s}mm = \begin{cases} ba^c al & 'āp \\ 'zā & ḥēmōt \end{cases}$

Esiste una categoria linguistica in cui il neogiziano si dimostra ancora una volta più innovativo delle lingue semitiche coeve: quella dell'aggettivo, elemento nominale di largo uso nelle fasi più evolute della lingua d'Egitto ma pressoché sconosciuto al semitico²³. In entrambi gli ambiti l'aggettivo è elemento di origine verbale (= participio) o sostantivale (= nisbatico). L'egiziano arriva però molto prima ad isolare questo elemento ed a trasformarlo in una vera e propria categoria indipendente del discorso²⁴. In semitico centrale, al contrario, l'aggettivo rimane una categoria nominale alquanto ristretta.

Nel nostro testo, all'aggettivo sostantivato $\dot{s}mm$ corrispondono i costrutti genitivali ebraici "padrone di ira" e "uomo di collera": segno evidente del fatto che la lingua non disponeva di un unico aggettivo appropriato.

d) $mtw.k = wə \dots lō(')$

Il congiuntivo neogiziano ha valore "sequenziale" e continua, per così dire, l'indicazione modale o temporale offerta dalla forma verbale che precede²⁵. Per quanto riguarda il semitico centrale, la particella $lō(')$ seguita dall'imperfetto indicativo ha la medesima funzione di 'al seguito dallo iussivo. Il congiuntivo continua in

²² Per la forma "hitpaël" nelle radici denominali, ad indicare reciprocità, cfr. P. Joüon, *Grammaire de l'hébreu biblique*, Roma 1923 (1965), p. 120; per i verbi a raddoppiamento in egiziano cfr. A.H. Gardiner, *Egyptian Grammar*³, Oxford 1957, pp. 210-211.

²³ Gardiner, *Egyptian Grammar*³, pp. 47-48 versus Joüon, *Grammaire*, p. 434.

²⁴ Gli aggettivi hanno in egiziano classico, del resto, una sintassi a loro specifica: il soggetto è espresso dal pronome dipendente che segue l'aggettivo stesso; cfr. Gardiner, *Egyptian Grammar*³, pp. 289-290.

²⁵ A. Loprieno, *The Sequential Forms in Late Egyptian and Biblical Hebrew: a Parallel Development of Verbal Systems*: AAL, 7/5 (1980).

questo caso, senza bisogno di ulteriori elementi morfematici, il significato negativo dell'imperativo *m jr* nel primo emistichio.

e) $\underline{hnhn} = bw^? \text{ } ^?et$

2.7. Amen. 13,8

m jr pwj r mh pf

tm hrj(t) jnt.k

"Non affrettarti ad unirti a costui,
affinché il terrore non ti colga"

Prov. 22,25

pen-te' šlap 'ōrəhōtāw

wəlāqahṭā mōqēš lənapḥekā

"Affinché tu non ti abitui ai suoi modi
sì da riceverne una minaccia per te stesso".

a) *m jr = pen*

b) *pwj r mh = 'lp 'ōrəhōt*

L'espressione egiziana significa "affrettarsi ad afferrare", in un senso piuttosto "fisico", mentre la locuzione ebraica evoca il concetto di "apprendere le vie", quindi in un senso che si potrebbe definire "morale". Si tratta di uno dei casi più evidenti in cui due ambiti culturali distinti rispondono con strumenti lessicalmente divergenti alla necessità di chiarire una medesima massima: quella cioè di non acquisire i costumi dello *šmm*, del collerico.

c) *tm = wə + perfetto*

La forma verbale ebraica indica la prosecuzione nel futuro di un imperativo, di un volitivo o di uno iussivo, secondo il procedimento sintattico già chiarito per il neoegiziano²⁶. L'egiziano *tm* introduce una forma con significato finale negativo: come si può facilmente osservare, i costrutti sintattici sono spesso intercambiabili sulla base di una scelta unicamente stilistica di cui non è ancora possibile, al

²⁶ *Ibid.*

lo stato attuale della ricerca, determinare il meccanismo. In questo caso il testo di Amenemope ripete l'indicazione negativa nei due emistichii (= frasi indipendenti), mentre quello dei Proverbii la indica soltanto con *pen*, la forma sequenziale successiva conservando appunto il carattere negativo della principale da cui dipende.

d) *jn̄j* = *lqh̄*

e) (*hrjt*) = (*mōqēš*)

Questa corrispondenza richiede un'osservazione generale: il significato di "pericolo" è chiaramente evocato nel testo egiziano, mentre nei Proverbii viene espresso da una figura retorica come la metafora: il "sostegno mobile" (*mōqēš*) nella caccia agli uccelli corrisponde ad un *hrjt*, ad un turbamento nel comportamento dell'uomo che non segue l'insegnamento e frequenti il collerico.

2.8. Amen. 7,12-15

m jr nmm wḏj hr t(')š n ' ḥ(t)
mtw.k tḏ h'w 't n nwh̄t
m jr snktj r mḥ n ' ḥt
mtw.k ḥ 'd t(')š n ḥ 'rt

"Non rimuovere la pietra dal confine del seminato
 e non spostare la misura della corda;
 non desiderare un cubito di campo
 e non invadere i confini della vedova"

Amen. 8,9-10

s'w tw r ḥ 'd t(')š n ' ḥt
tm hrj(t) jnt.k

"Guardati dall'invadere i confini del campo
 affinché il terrore non ti colga"

Prov. 22,28, 23,10

'al-tassēg gabūl 'ōlām
'āšer 'āsū 'ābōte(y)kā
'al-tassēg gabūl 'ōlām
ūbišādē(y) yəṭōmām 'al tābō(')
 "Non rimuovere il limite antico

che fecero i tuoi padri;
non rimuovere il limite antico
e non entrare nei campi degli orfani".

L'analogia fra questi passi si presenta alquanto imperfetta, e gli autori l'hanno per lo più trascurata²⁷. Considererò i parallelismi lessicali più evidenti, in quanto mi sembra chiaro che il passo, offrendo problemi di ricostruzione filologica, è nota da una parte e dall'altra rimaneggiamenti e riordinamenti. Non è inoltre da escludere la possibilità che, trattandosi di temi sapienziali diffusi in tutta l'area culturale del Vicino Oriente Antico - rispetto della proprietà, protezione degli umili -, i testi in questione non siano da ricondursi ad un unico archetipo, ma siano creazioni indipendenti dei due redattori.

a) *mm* = *swg* (hiphil)

b) *t'š* (n *'ht*) = *gəbūl*

c) *hd t'š n h'rt* = *bw' bīšəde(y) yatōmīm*

"Entrare nei campi" è la locuzione che l'autore biblico usa in corrispondenza di *hd t'š* "invadere il confine". Interessante è il ricorso a due differenti figure paradigmatiche della debolezza, ossia la vedova nella sapienza egizia e gli orfani in quella ebraica. Notiamo tuttavia in Prov. 15,25:

bē(y)t gē'zīm yīssaḥ yḥwḥ
wəyacošb gəbūl 'almānā(h)
"Yahweh distrugge la casa dei superbi
ma erige il confine della vedova"

l'espressione *gəbūl 'almānā(h)*, traduzione lineare della figura egiziana.

2.9. Amen. 27,16-17

jr šh' jw(.f) šš' m j'wt.f
gm.f sw m š' smr

"Quanto allo scriba esperto nella sua funzione,
egli si ritroverà degno di essere un Compagno"

²⁷ Cfr. Simpson, cit., pp. 237-238; Grumach, *Amenope*, Appendice.

Prov. 22,29

ḥāsītā 'zš māhīr bimōla(')ktō lipnē(y)-mālākīm yityaccāb

bal-yityaccēb lipnē(y) ḥašukkīm

"Hai notato che un uomo esperto nella sua funzione si sistema presso dei re, e non si sistema presso dei poveracci".

Prov. 22,29 mostra un emistichio in più rispetto al normale andamento del verso ebraico. Gressman²⁸ ritiene che l'ultimo stichio sia di epoca postesilica e pertanto da espungersi: tanto ragioni di metrica ebraica quanto la mancanza di corrispondenza con l'insegnamento egizio mi spingono a dichiararmi d'accordo con lui.

a) *šs' m j'wt.f = māhīr bimōla(')ktō*

Notiamo che il termine ebraico *māhīr* è stato accolto come prestito in neoegiziano con il significato di "combattente, soldato", soprattutto nei testi scolastici ramessidi e nelle iscrizioni storiche di Medinet Habu²⁹. L'evoluzione semantica si giustifica pensando ad un'applicazione specializzata dell'aggettivo all'arte militare: quindi "esperto (nell'arte di far la guerra)" > "combattente". L'esempio dimostra che molto spesso lo studio di corrispondenze unicamente fonologiche non è sufficiente a permettere una reale comprensione dei rapporti di bilinguismo o traduzione fra due mondi culturali. Lineare è il parallelismo fra i sostantivi *j'wt* e *mōla(')kā(h)*.

2.10. Amen. 23,13.17.15

m jr wrm 'qw m-b'h sr

jr w r p' q'j ntj m-b'h.k

jr s'.tw.k (m) wg'j n 'd'

"Non mangiare pane davanti ad un funzionario;

osserva la coppa che è davanti a te

se tu ti sazi con cibo di ingiustizia"

Prov. 23,1 e 3^b

kī-tēšēb lilāhōm 'et-mōšēl

bīn tābīn 'et-'āšer lōpāne(y)kā

²⁸ H. Gressman, *Die neugefundene Lehre des Amen-em-ope und die vorexilische Spruchdichtung Israels*: ZAW, 42 (1924), pp. 273-296.

²⁹ W. Helck, *Die Beziehungen Aegyptens zu Vorderasien im 3. und 2. Jahrtausend v. Chr.*², Wiesbaden 1971, p. 514.

wəhū(ʾ) leḥem kəzābīm

"Quando ti siedi per mangiare con un potente,
bada bene a ciò che sta davanti a te,
perché è un cibo ingannevole"

Prov. 20,17

ʿārēb lāʾīš leḥem šāqer

wəʾaḥar yimmālē(ʾ)-pīhū ḥācāc

"Il cibo menzognero è piacevole per l'uomo,
ma la sua bocca rimarrà poi piena di sassi".

a) wṛm ʿqω = lḥm³⁰

E' questo un ulteriore esempio della tendenza analitica del neoegiziano rispetto a quella sintetica dell'ebraico: Amenemope dice "mangiar pane", mentre l'autore biblico preferisce il denominale lḥm da leḥem "pane".

b) sr = mōšēl

La corrispondenza fra i due termini è probabilmente etimologica, in quanto la *l* semitica equivale alla *r* egiziana.

c) nω = byn

d) ntj m-bʾḥ.k = ʾāšer ləpāne(y)kā

In Amen. 23,13 la locuzione prepositiva m-bʾḥ corrisponde all'ebraico ʾet "con", riferito al pasto in compagnia di un potente, mentre in 23,17 compare il parallelismo con līpānē(y), più lineare. Si può forse ravvisare in questa differenza funzionale il sintomo di una concezione sociale meno rigidamente gerarchica della società ebraica, nella quale è possibile mangiare *con* un potente, rispetto a quella egiziana, dove chi non fa parte del Palazzo o del Tempio può soltanto mangiare *alla presenza di* un funzionario ufficiale. La traduzione da una lingua all'altra permette appunto di

³⁰ Su leḥem cfr. G. Krotkoff, Laḥm 'Fleisch' und leḥem 'Brot': WZKM, 62 (1969), pp. 76-82. L'autore sostiene che il significato originario della radice lḥm consisterebbe nell'evocazione di quanto è molle e compatto. Dal valore, quindi, di "aggregarsi" prenderebbe origine il significato di lḥm (niphāl) come "guerreggiare", "combattere". A questo proposito è utile ricordare il parallelismo etimologico fra qarab "guerra" e l'aggettivo qarōb "vicino" in ebraico.

rilevare le differenti posizioni culturali delle quali le rispettive lingue sono se-
lo il veicolo.

$$e) \quad \omega g' j n \text{ 'd' } = \begin{cases} lehem kəzābīm \\ lehem šāqer \end{cases}$$

L'egiziano 'd', pur avendo prevalentemente il significato di "ingiustizia", vale an-
che "menzogna", soprattutto con il verbo *dd* "dire". Entrambe le letture dell'ebrai-
co sono quindi riconducibili ad un'unica espressione egizia.

2.11. Amen. 9,14 e 19^a

m jr mšp r wh' h'w

ptr.w t'j.w s(w)t hr bn st

"Non sforzarti di cercare guadagni:

appena si vede dove sono, essi non ci sono già più"

Prov. 23,4^a e 5^a

'al-tīga' ləha' äšīr

ht'wp (qərē: hātā'ip) 'ē(y)nē(y)kā bō wə'ē(y)nennū

"Non affannarti ad arricchirti:

appena vi poni i tuoi occhii, esso non c'è già più".

a) *mšp* = *yg^c*

b) *wh' h'w* = 'šr (hiphil)

Ancora una volta osserviamo un'ambivalenza nella quale il neoegiziano si dimostra
linguisticamente più analitico del semitico centrale coevo.

c) *ptr* = 'wp 'ē(y)nayīm

Il testo ebraico presenta, in corrispondenza del verbo egiziano *ptr*, l'espressione
'wp 'ē(y)nayīm, con una forma "qal" nel *ketīb* ed una "hiphil" nel *qərē*. Il verbo
'wp significa alla prima forma "volare", alla quinta "far volare" e quindi "gettare
(lo sguardo)". L'identità di questa radice con quella indicante "uccello" ha indot-
to taluni a pensare che il verbo potesse valere "farsi delle ali (come un uccello)",
visto che, fra l'altro, un simile concetto viene evocato nell'emistichio successivo.
Mi sembra tuttavia che questa interpretazione, non confermata dalla tradizione, sia
da respingere anche perché elude il problema di quale sia il soggetto della pro

posizione³¹ e non offre una buona traduzione del testo egiziano.

d) *hr bn st = wə'ē(y)nennū*

Questo parallelismo, importante a livello grammaticale, permette alcune osservazioni morfologiche. E' da notare innanzi tutto l'identità funzionale fra la *w* semitica centrale e numerose particelle egiziane, fra le quali, come testimoniato in questo passo, anche la risultativa *hr*. La particella *bn*, erede del medioegiziano *nn*, ne mantiene inalterato il carattere "denegativo", proprio anche all'ebraico 'ē(y)n³². Tanto *bn* quanto 'ē(y)n negano morfemi o sintagmi di natura *nominale*. Quando tali morfemi precedono una forma della coniugazione verbale, quest'ultima è sempre un elemento nominale da un punto di vista sintattico. Ciò è stato dimostrato con chiarezza dall'ultimo studio condotto sul morfema egiziano³³, ed emerge anche dall'osservazione del comportamento di 'ē(y)n in ebraico. Oltre a negare sostantivi, la particella *ne* ga il participio:

Dan. 8,5^a *wa'ānī hāyītī mēbīn wəhinnē(h) cəpīr-hā'izzīm bā(') mīn-hamma 'ārāb*
'al-pənē(y) kol-hā'ārec wə'ē(y)n nōgēa' bā'ārec
 "Edio stavo osservando; ed ecco, un capro veniva dall'Occidente su tutta la terra, ma non toccava il suolo";

Dan. 8,27^b *wā'ēstōmēm 'al-hammā'e(h) wə'ē(y)n mēbīn*
 "E mantenni il silenzio su quanto avevo visto, e nessuno lo notò",

e l'infinito:

Ps. 32,9^a *'al-tihyū kəsūs kəpered 'ē(y)n hābīn*
 "Non siate come un cavallo od un mulo, privi di comprensione";

Ps. 40,6 *rabbōt 'āsītā 'attā(h) yhw h 'ēlōhay niplə'ōte(y)kā ūmahšəbōte(y)kā*
'ēlē(y)nū 'ē(y)n 'ārōk 'ēle(y)kā 'aggīdā(h) wa'ādabbērā(h) 'acəmū
mīssappēr
 "Grandi cose Tu hai fatto, Yahweh mio Dio! Le Tue meraviglie ed i Tuoi portenti sono verso di noi, e non è possibile essere pari a Te; io vo-

³¹ Infatti Simpson, cit., p. 237 postula un ipotetico *thy labour*, interpretando 'ē(y)ne(y)kā "i tuoi occhi" come 'ōnəkā "la tua fatica".

³² Cfr. Joüon, *Grammaire*, pp. 525-526 e A. Erman, *Neuägyptische Grammatik*², Leipzig 1933, pp. 384 segg.

³³ V.L. Davis, *Syntax of the Negative Particles bw and bn in Late Egyptian*, München/Berlin 1973.

glio raccontarli e narrarli, ma essi sono troppo numerosi per essere descritti!".

Il participio e l'infinito sono appunto le uniche forme a carattere nominale presenti nella coniugazione ebraica. L'identità grammaticale è quindi assai precisa.

2.12. Amen. 10,4-5

jrj.w n.w dnhw mj r'w

st pwj r t' pt

"Essi [i guadagni] si faranno delle ali come oche volando poi al cielo"

Prov. 23,5^b

kz 'āsā(h) ya'āse(h)-llō kənāpayim

kənešer w'wp (qərē: yā'ōp) haššāmāyim

"Esso infatti [il denaro] si farà davvero delle ali, come un'aquila e un uccello del cielo (o: come un'aquila vola al cielo).

a) *jrj* = 'śh

b) *dnh* = *kənāp*

Il *qərē* ed il *kətīb* del testo masoretico presentano due letture diverse; se l'interpretazione del *qərē* sembra più vicina al testo egiziano, non si può però eludere il problema del rapporto con l'emistichio precedente, rapporto senz'altro più lineare se si accetta la lettura del *kətīb*. I Settanta hanno καὶ ὑποστρέφει, interpretando quindi con il *qərē*. Proponerei, a conferma dell'utilità anche filologica dello studio di una traduzione, quale quella dei Proverbi, che al testo *yā'ōp* del *qərē* venga preposto il *waw* del *kətīb*: si ottiene così un periodo del tipo "esso si farà delle ali come un'aquila e volerà al cielo", sensibilmente parallelo al passo di Amenemope.

c) *pwj* = 'wp

d) *pt* = *šāmāyim*

2.13. Amen. 14,5-6

m jr snktj r nkt n tw'

mtw.k ḥqr r t.f

"Non desiderare gli averi di un (tuo) dipendente,
e non essere affarato del suo pane"

Prov. 23,6

'al-tilḥam 'et-leḥem ra' 'āyin
wə 'al-tit'āw ləmat'ammōtā(y)w
"Non cibarti del pane di un avaro,
e non desiderare le sue leccornie".

Notiamo innanzi tutto un fenomeno di scambio evidente fra i versi egiziani e quelli ebraici, dove i termini della comparazione appaiono invertiti; per una maggiore aderenza al testo di Amenemope ci attenderemmo una massima del tipo:

**'al-tit'āw ləmat'ammōt ra' 'āyin*
wə 'al-tilḥam 'et-laḥmō

Mi sembra evidente che lo scambio è avvenuto per ragioni metriche, poiché il secondo emistichio sarebbe stato troppo breve rispetto al primo. Terrò comunque presente il problema qui sollevato nella discussione delle corrispondenze semantiche.

a) *snktj* = *'wh* (hitpaël)

L'ebraico presenta numerose radici che hanno analogie fonetiche con *'wh* e significato parallelo: *'bh*, *y'b*, *t'w*, *t'b* (cfr. egiziano *'bj*). Si tratta di un tipico esempio di radice originariamente bilittera *'b*, sottoposta in seguito alla pressione del tri consonantismo. Senza voler approfondire l'argomento in questa sede, mi sembra che questa costituisca una ulteriore conferma del fatto che le lingue semitiche più antiche lasciassero ampio spazio, nella loro *Verbalbildung*, anche al biconsonantismo³⁴, del resto assai comune in altre lingue camito-semitiche.

b) *nkt* = *mat'ammōt*

c) *tw'* = *ra' 'āyin*

Il sostantivo egiziano è stato interpretato in due modi: come "povero", in accordo

³⁴ Cfr. S. Moscati (ed.), *An Introduction to the Comparative Grammar of the Semitic Languages*, Wiesbaden 1969, pp. 159-160.

con *wb.* V 248, e come "dipendente", sulla base di una proposta dello Helck³⁵. Anche l'ebraico *ra'* *'ayin* non è di facile interpretazione. E' stato normalmente tradotto con "avaro". E' chiaro comunque che il termine egizio si riferisce ad una condizione sociale, mentre il testo ebraico evoca una valutazione negativa sotto il profilo morale. Trova qui conferma quanto già rilevato sulla maggiore preoccupazione del traduttore ebreo per il fatto morale; la sapienza egizia tende invece a sottolineare il rapporto gerarchico.

d) *hqr* = *Uhm*

e) *t* = *lehem*

f) *mtw.k* = *wə'al* + iussivo

Emerge il valore "sequenziale" del congiuntivo neoegiziano, già discusso in precedenza.

2.14. Amen. 14,7^b-8

sw šn' r jhdj

sw jrj šhj r 'š 'š

"Esse [le ricchezze di un dipendente] sono un boccone difficile per la gola e provocano il vomito all'esofago"

Prov. 23,7

kī kamō-šā'ar bənapšō ken hū(')

'škōl ūšətē(h) yō(')mar lāk

wəlibbō bal-'immāk

"Esso è come un boccone difficile (?) nella gola;

'mangia e bevi!' egli ti dice,

ma il suo cuore non è con te".

Nonostante i molti tentativi per correggere il testo dei Proverbi e renderlo più aderente al passo di Amenemope³⁶, è necessario riconoscere che la tradizione è concorde circa il testo masoretico. Il termine *šā'ar* è qui un *hapax*, che corrisponde forse a *šn'*. Non è possibile rilevare altri parallelismi al di là della generica co-

³⁵ Griffith, cit. p. 210; Simpson, cit., p. 238; Grumach, *Amenope*, pp. 88-89; W. Helck, *Das Dekret des Königs Haremheb*: ZAS, 80 (1955), p. 134.

³⁶ Simpson, cit., p. 238; Grumach, *Amenope*, p. 91.

munanza di tematica.

2.15. Amen. 14,17-18

$p^{\prime} m\dot{h}-r t^{\prime}$

$^{\prime}m.k sw b\ddot{s}.k sw$

$jw.k \ddot{s}w.t(j) m p^{\prime}j.k nfr$

"Il boccone di pane troppo grosso,
non appena lo ingoi lo vomiti,
rimanendo privo della tua delizia"

Prov. 23,8

$pitt\ddot{a}k\ddot{a} \text{ }^{\prime}akalt\ddot{a} t\ddot{a}q\ddot{i}^{\prime}enn\ddot{a}(h)$

$w\ddot{s}ihatt\ddot{a} d\ddot{e}b\ddot{a}re(y)k\ddot{a} hann\ddot{e}^{\prime}im\ddot{m}$

"Se tu mangi un boccone, lo vomiterai,
sciupando così le tue belle sostanze".

a) $m\dot{h}-r = pat$

b) $^{\prime}m = \text{ }^{\prime}kl$

c) $b\ddot{s} = qy^{\prime}$

d) $\ddot{s}w < \ddot{s}ht$ (piel)

L'ebraico dice "sciupando le tue ricchezze", l'egiziano "rimanendo privo della tua delizia". L'azione evocata dalla terza forma di $\ddot{s}ht$ precede quindi lo stato indicato dallo pseudoparticipio di $\ddot{s}w$.

e) $nfr = d\ddot{e}b\ddot{a}r\ddot{m} n\ddot{e}^{\prime}im\ddot{m}$

Da un punto di vista grammaticale si può ancora osservare la presenza di una forma relativa asindetica in Prov. 23,8, indice di un'epoca di composizione nella quale non era ancora esperita la *nota relationis*³⁷.

³⁷ A. Loprieno, *Osservazioni sullo sviluppo dell'articolo prepositivo in egiziano e nelle lingue semitiche*: OA, 19 (1980), pp. 1-27, spec. pp. 21-24.

2.16. Amen. 22,11-12

m jr šw ht.k n t'-tmm
mto.k hē p'j.k nrj

"Non svelare alla gente ciò che tu hai dentro di te,
sì da danneggiare il tuo prestigio"

Prov. 23,9

bə'oznē(y) kəsīl 'al-tədabbər
kī yābūl ləšəkəl mille(y)kā

"Non parlare alle orecchie dello stolto,
ché egli disprezzerà i tuoi discorsi saggi".

Il passo in questione è particolarmente interessante in quanto consente di stabilire un'analogia tra interi segmenti lessicali e non fra singoli lessemi. Il testo egiziano e quello ebraico non sono identici, ma presentano dietro differenti *tourmures* un medesimo consiglio, ossia quello di non rivelare i propri pensieri indiscriminatamente.

a) šw ht n t'-tmm = dbr (piel) bə'oznē(y) kəsīl

L'egiziano dice letteralmente "vuotare il proprio corpo alla gente". L'ebraico si esprime invece con "parlare alle orecchie dello stolto", suggerendo evidentemente che soltanto in quest'ultimo caso l'atto sia disdicevole.

Con l'uso del termine di "prestigio" il testo di Amenemope risulta ancora una volta più attento all'aspetto sociale delle massime impartite, che si rivolgono ad una società dall'apparato statale tradizionalmente forte. Il testo tradotto ed inserito nel canone biblico ha interessi eminentemente morali: sotto questo profilo non è grave dichiarare comunque le proprie idee alla gente (come sconsiglia Amenemope), bensì soltanto rivelarle ad uno stolto, che non le saprebbe comprendere.

3. ALTRI PARALLELISMI

Terminano qui i parallelismi con la *Alte Lehre*, l'archetipo proposto dalla Grumach. Esistono tuttavia altri passi i quali, pur non offrendo parallelismi lineari, possono essere usati per lo studio della traduzione di alcuni segmenti lessicali.

3.1. Amen. 9,5-8

'h p' nmh m-drt p' ntr

r wsr m wd'

'h p' t'jw jw h' tj ndm

r wsr hr šnn

"E' meglio la povertà nella mano di Dio
che ricchezze in magazzino;
è meglio pane con il cuore in festa
che ricchezze con preoccupazioni"

Amen. 16,11-12

'h hs m mr n rmtw

r wsr m wd'

"E' meglio la lode e la stima della gente
che ricchezze in magazzino"

Prov. 15,16

ṭōb-mə'at bəyir'at yhw

mē'ōcār rāb ūmāhūmā(h) bō

"E' meglio poco nel timore di Yahweh
che un grande magazzino in cui vi sia preoccupazione"

Prov. 16,8

ṭōb mə'at bicādāqā(h)

mērōb tēbū'ōt bəlō(') mišpāt

"E' meglio poco con un'azione giusta
che molte ricchezze senza rettitudine"

Prov. 17,1

ṭōb pat hārēbā(h) wəšalwā(h)-bā(h)

mibbayit mālē(') zibhe(y)-rīb

"E' meglio un tozzo di pane secco con tranquillità
che una casa piena di sacrifici di discordia".

a) nmh = mə'at

b) $m \dot{a}rt p' ntr = byir'at yhw$

La corrispondenza è molto interessante in quanto mostra due atteggiamenti religiosi contrastanti: Amenemope dice "nella mano di Dio", l'autore biblico "nel timore di Yahweh". L'uso dell'espressione ebraica si giustifica attraverso l'osservazione di tutta la teologia israelitica: il termine $yir'ā(h)$ ³⁸ è comune come *nomen regens* di uno degli appellativi di Dio in stato costruito genitivale. Discuteremo oltre il problema del concetto di *ntr* nella sapienza egiziana.

c) $wā' = 'ōcār$

Tra i due termini esiste identità etimologica: la \dot{d} egiziana corrisponde infatti alla $cāde$ semitica e la $'$ alla $rēš$ ³⁹.

d) $p'tjw = pat ḥārēbā(h)$

e) $ḥ'tj nqm = šalwā(h)$

Anche in questo caso l'egiziano "cuore lieto" rende in modo analitico il concetto tradotto in ebraico sinteticamente con $šalwā(h)$ "tranquillità". È utile rilevare anche l'identità funzionale fra la particella egiziana jw , con valore circostanziale, e la congiunzione semitica centrale w ⁴⁰.

f) $šnn = \begin{cases} mahūmā(h) \\ zibhē(y) rīb \end{cases}$

Prov. 17,1, in corrispondenza di $šnn$ "preoccupazioni", ha "sacrifici di discordia",

³⁸ Do qui un elenco dei passi biblici in cui $yir'at$ è primo membro di stato costruito genitivale con uno dei nomi di dio quale *nomen rectum*, e ringrazio contemporaneamente l'amico dr. Bruno Chiesa per l'aiuto prestatomi nella raccolta dei dati:

$yir'at 'ēlōhīm$ Gen. 20,11; II Cron. 26,5.

$yir'at yhw$ Prov. 1,7 e 29; 2,5; 8,13; 9,10; 10,27; 14,26 segg.; 15,16 e 33; 16,6; 19,23; 22,4; 23,17.

$yir'at šadday$ Giob. 6,14.

$yir'at 'ādōnay$ Giob. 28,28.

³⁹ M. Cohen, *Essai comparatif sur le vocabulaire et la phonétique du Chamito-sémitique*, Paris 1947, pp. 145 segg. e 181.

⁴⁰ Cfr. 2.11.d. Per l'ipotesi di identità etimologica (peraltro molto improbabile) fra i due morfemi cfr. G.D. Young, *The Origin of the waw Conversive*: JNES, 12 (1953), pp. 248-252 e J.F.K. Sheehan, *Egypto-Semitic Elucidation of the waw Conversive*: Bibl., 52 (1971), pp. 39-43.

con evidente riferimento a sacrifici di animali consumati in una famiglia in cui regni la discordia.

g) (*ḥs m mr n rmtw*) = (*cəḏāqā(h)*)

Se l'analogia è valida, siamo ancora di fronte ad un'interessante divergenza di ordine religioso e culturale: la "lode e la stima della gente" per il saggio egiziano corrisponde all'"azione giusta" per quello israelita. L'espressione di Amenemope dimostra maggiore autonomia rispetto ai valori morali, mentre il termine *cəḏāqā(h)* usato dal traduttore biblico presenta numerose implicazioni religiose⁴¹. La stima degli uomini costituisce invece senz'altro un parametro più laico.

h) *wsr* = *rōb tabū'ōt*

Da un punto di vista grammaticale, osserviamo che alla preposizione egiziana *hr* "con" (prop. "sotto") l'ebraico risponde con il participio *mālē* (') "pieno di". Il sistema preposizionale egiziano è difatti molto più ricco di quello semitico centrale⁴², dove si ricorre più spesso al sintagma nominale.

3.2. Amen. 13,15-16 e 14,2

m jr mdj-r m rmt n 'd'
t' bwt n p' ntr
msd ntr s' d' mdj

"Non parlare falsamente con qualcuno:
 è un abominio per il dio;
 egli odia chi falsifica le parole"

Prov. 12,22

tō'ābat yhwḥ šiptē(y)-šāqer
wə'ōšē(y) 'ēmūnā(h) rəcōnō

⁴¹ Koehler-Baumgartner, *Lexicon*, p. 795 dimostrano che il termine indica sempre una qualità di tipo religioso: in Deut. 33,21 si parla di *cidqat yhwḥ*; in Deut. 9,4, Prov. 11,5 segg., 15,9 e 16,31 la *cəḏāqā(h)* è riferita alla Legge; in Is. 51,6 e 8, 56,1, 63,1, Sal. 24,5 e Prov. 8,20 seg. essa appare come promessa di Dio. Dal primitivo significato di "rettitudine" il sostantivo ha poi assunto, nella tradizione ebraica, il valore di "elemosina" data ai poveri.

⁴² Cfr. Gardiner, *Egyptian Grammar* ³, pp. 124-137 versus Moscati, *Comparative Grammar*, p. 121; inoltre F. Pennacchietti, *Appunti per una storia comparata dei sistemi preposizionali semitici*: AION, 34 (1974), p. 205, nota.

"Abominio per Yahweh sono le labbra menzognere:
egli ama coloro che agiscono in onestà".

a) $r' n' \text{'d'} = \text{šiptā}(y) \text{šeqer}$

La corrispondenza fra 'd' e šeqer è stata già discussa in 2.10.e.

b) $\text{bwt} = \text{tō'ābā}(h)$

All'equivalenza lessicale corrisponde in questo caso anche una parentela etimologica fra il termine egiziano e quello semitico⁴³.

c) $p' \text{ ntr} = y'wāh$

La tradizione ebraica riserva al dio d'Israele il nome specifico di Yahweh, mentre il testo egiziano si limita al generico ntr . Nell'adattare il testo dell'archetipo l'autore ebreo ha mantenuto con notevole fedeltà linguistica l'originale, mutandone però gli indirizzi morali e teologici. L'insegnamento di Amenemope si inserisce al contrario nella prospettiva religiosa tipica della sapienza egizia, dove ntr rappresenta un'entità generica nella quale ciascuna scuola teologica poteva riconoscere la propria divinità principale: ntr non è connotato personalmente⁴⁴ come invece lo è Yahweh.

La *Alte Lehre* rappresenta quindi l'opera di ambienti culturali sicuramente egiziani - lo dimostra, oltre alla datazione del testo, anche il legame con l'intera tradizione sapienziale egizia; nell'opera di traduzione da parte dell'autore ebreo essa è stata poi sottoposta ad un pesante adattamento teologico e morale. Acquistano nondimeno pieno rilievo l'importanza ed il prestigio culturale dell'Egitto nei confronti delle civiltà del Vicino Oriente Antico.

3.3.

Amen. 18,21-23

$m \text{ jr } \text{jr}(t) \text{ n.k } \text{jpt} \text{ n } \text{t}' \text{ snwj}$

$\text{jjr.k } \text{jr}(t) \text{ n } p' \text{ mt}$

$\text{jr } \text{jpt } \text{jrt} \text{ R}^c$

⁴³ Sulla metatesi in camito-semitico Cohen, *Essai comparatif*, p. 60.

⁴⁴ Sul valore di ntr , con particolare riguardo ai testi sapienziali, cfr. E. Hornung, *Der Eine und die Vielen*, Darmstadt 1973, pp. 20-49 e J. Assmann, *Primat und Transzendenz. Struktur und Genese der ägyptischen Vorstellung eines "Höchsten Wesens"*, in W. Westendorf (ed.), *Aspekte der ägyptischen Religion*, Wiesbaden 1979, pp. 7-42.

bwt.s jtt

"Non farti un moggio di due capacità,
che tu prepari per l'inondazione:
il moggio è l'occhio di Ra,
ed è abominevole aumentar(lo)!"

Prov. 20,10 e 20,23

'*eben wā'eben 'ē(y)pā(h) wə'ē(y)pā(h)*

tō'ābat yḥwḥ gam-šənē(y)ḥem

tō'ābat yḥwḥ 'eben wā'āben

ūnō(')zənē(y) mīrmā(h) lō(')-ṭōb

"Pietra su pietra, moggio su moggio
sono entrambi un abominio per Yahweh;
abominio per Yahweh sono pietra su pietra:
non è bene avere false bilance".

a) *jpt n t' snwj = 'ē(y)pā(h) wə'ē(y)pā(h)*

"Moggio di due capacità" *versus* "moggio e moggio": è evidente anche qui il carattere linguisticamente più moderno del neoegiziano rispetto a quello più arcaico del semitico centrale coevo.

Il termine egiziano *jpt* è stato accolto come prestito in ebraico, divenendo appunto *'ē(y)pā(h)*.

b) *bwt = tō'ēbā(h)*

3.4. Amen. 22,3 e 7

m jr dd gm.n.j st'

ḥms n.k r 'wj p' ntr

"Non dire: 'Ho trovato uno che mi riscatti',
bensì siedì nelle mani di dio"

Prov. 20,22

'*al-tō(')mar 'āšallēmā(h)-rā'*

qawwē(h) layḥwḥ wəyōšā' lāk

"Non dire: 'Mi vendicherò del male',

bensì confida in Yahweh, ed egli ti salverà".

a) *ḏd* = 'mr

b) *st'* = *šlm* (piel)

Il significato di *st'* è ricavato sulla base del copto $\rho\epsilon\upsilon\omega\tau\epsilon <^{*rmt} jw.f st'$, che indica appunto colui che riscatta⁴⁵.

c) (*ḥms r 'wj p' ntr*) = (*qwh* [piel] *layhwh*)

Il saggio ebreo dimostra di avere maggior fiducia nella sua divinità Yahweh, che lo può salvare, mentre Amenemope si affida al generico *ntr* sapienziale, senza impegnarsi circa l'esito escatologico di un tale comportamento. Un'interessante soluzione comparativa può venire offerta dalla radice ebraica *qwh*, omografa con "confidare" e testimoniata in due passi della Bibbia con il significato di "riunirsi", "raccogliersi":

Gen. 1,9^a *wayyō(')mer 'ēlōhīm yiqqāwū hammayim mittaḥat haššamayim 'el-māqōm 'ehād*

"E Dio disse: 'Si raccolgano le acque che sono sotto il cielo in un unico luogo';

Ger. 3,17^a *bā'et hāhī(') yiqrə'u l'irūšāla[y]im kiššē(') yḥwh wəniqwū 'ēle(y)hā kol-haggōyim*

"In quel tempo chiameranno Gerusalemme 'trono del Signore', ed in lei si raccoglieranno tutti i popoli".

Postulando nel nostro caso la presenza di una forma verbale da questa radice, si potrebbe interpretare il passo come "raccogliti nel Signore", "accostati al Signore". L'analogia *ḥms* = *qwh* diverrebbe allora più lineare. E' questo un ulteriore esempio del contributo che lo studio del testo parallelo può offrire alla comprensione del testo biblico.

3.5. Amen. 22,13-16

m jr pḥr mdj.k n kwj

mtw.k snstj n.k pr-jb

'ḥ s jw.f smj.f m ḥt.f

⁴⁵ Griffith, cit. p. 219.

r p' dā sw m ḥd

"Non fare in modo che la tua parola corra fra la gente,
e non fraternizzare con colui che parla troppo.

E' meglio un uomo che mantiene per sé un messaggio,
piuttosto che uno che lo riferisce, provocando danno"

Prov. 20,19 e 12,23

gōle(h)-ssōd ḥōlēk rākīl

ūlḥpōte(h) šəpātā(y)w lō(') tit'ārāb

'ādām 'ārām kōse(h) dā'at

wəlēb kəsīlīm yiqrā(') 'iwelet

"Chi rivela i segreti è un diffamatore:

non associarti a colui che parla troppo.

L'uomo accorto nasconde il proprio sapere,

mentre il cuore degli stolti dichiara cose sciocche".

a) *snsn* = 'rb (hitpael)

Si è già discusso della corrispondenza funzionale tra verbi denominali a raddoppia-
mento in egiziano e forme "hitpael" in ebraico: 'rb vale alla settima forma "asso-
ciarsi a" ed offre quindi una buona analogia con *snsn*, modellato su *sn*.

b) *s* = 'ādām

c) *pr-jb* = *pōte(h) šəpātā(y)w*

Il significato del termine egiziano è rimasto a lungo alquanto oscuro: gli autori lo
hanno tradotto per lo più come "iracondo", mentre il Lange propone di interpretarlo
come "ciarliero"⁴⁶. L'epiteto significa letteralmente "colui il cui cuore viene fuo-
ri", quindi colui che rivela i proprii pensieri. L'analogia con il passo dei Prover-
bi conferma la bontà della traduzione: l'ebraico dice infatti "colui che rivela le
proprie labbra"; emerge ancora una volta il parallelismo fra *jb* e *šəpātayim*, già ri-
levato in 2.2.e.

⁴⁶ Per esempio Grumach, *Amenope*, pp. 140-141; inoltre Lange, *Weisheitsbuch*,
pp. 111-112 e Griffith, cit. p. 219.

4. CONCLUSIONE

Da questo tentativo iniziale di esame linguistico, e più generalmente "culturale", di una traduzione fra due lingue camito-semitiche, mi pare si possano trarre due indicazioni fondamentali:

- a) da un punto di vista "ideologico", la sezione considerata del libro dei Proverbi è il frutto di un adattamento dell'archetipo egizio alle prospettive morali israelitiche; quindi ad un codice assai più rigido di quello egiziano e ad un concetto molto preciso della divinità. Al generico *ntr* sapienziale l'autore ebreo sostituisce Yahweh, dio d'Israele, all'obiettivo laico di Amenemope i termini rigorosi di un discorso unicamente etico.
- b) da un punto di vista linguistico, il neoegiziano si dimostra più analitico e più moderno del coevo ebraico: la sintassi di Amenemope lascia largo spazio alle frasi dipendenti introdotte da varie congiunzioni, mentre il periodo biblico mantiene immutata la preferenza per la paratassi.

Acquista così, ritengo, legittimità l'ipotesi di uno studio dei fondamenti e dei criteri della traduzione fra lingue e culture del Vicino Oriente Antico; problema, questo, di cui per il momento si può soltanto percepire l'ampiezza.

In questa prospettiva, assume rilievo lo studio dei possibili legami stilistici fra sapienza egizia e sapienza israelitica⁴⁷.

⁴⁷ Cfr. per ultimo G.E. Bryce, *A Legacy of Wisdom*, London 1979, spec. pp. 39-134. Questo lavoro è appena uscito, e non ha potuto essere consultato dallo scrivente nella preparazione di questo contributo.